



Carlo Pelanda

IL NUOVO PROGRESSO

Franco Angeli, 192 pp., 24 euro

L'autore, che i lettori del Foglio conoscono per la sua rubrica "Scenari", tenta di mostrare come le crisi correnti nei modelli europeo e americano siano anche dovute all'inadeguatezza delle teorie guida del progresso. Questo può definirsi, sinteticamente, come miglioramento continuo della condizione umana. Il miglioramento, in particolare, è valutato in relazione alla capacità di approssimare il capitalismo di massa, fondamento finalistico concreto delle democrazie. Le società del capitalismo democratico, dove il progresso ha raggiunto un massimo storico, stanno regredendo. Non solo per crisi contingenti e settoriali, appunto, ma per difetti di architettura dei modelli dovuti a concetti e disegni invecchiati, non rinnovati pur essendoci l'evidenza che non funzionano. Per esempio, la crisi finanziaria del 2007-2008 ha trovato causa sistemica, pur indiretta, nella mancanza di una governance globale in grado di bilanciare gli squilibri nel ciclo internazionale del capitale. La crisi del debito in Europa ha una causa sistemica a monte nell'insostenibilità di modelli di welfare che deprimono la crescita. Pelanda non si limita a mostrare il problema degenerativo, ma lo elabora nell'ambito di un'offerta di nuove teorie guida del progresso finalizzate al ridisegno delle architetture politiche nazionali e internazionali. Colpisce il livello di precisazione

con cui l'autore delinea le astrazioni del nuovo progresso che dovrebbero sostituire quelle vigenti e il grado di connettività sistemica tra loro. Il progresso è identificato come un sistema culturale che crea una relazione reciprocamente amplificante tra libertà, capitale e tecnica. La crisi di tale sistema è segnalata come interruzione della relazione virtuosa ed espansiva per problemi in ciascuno dei tre termini. Si propone di ripararla e innovarla con sette progetti: 1) sostituzione nei modelli di welfare europei e statunitense delle garanzie redistributive e passive, o dell'assenza di garanzie stesse, con un nuovo tipo di funzioni di investimento che trasformino i deboli in forti; 2) riscoperta e perfezionamento della democrazia come modello, che se diffuso in tutte le nazioni, potrà rendere possibile una governance internazionale capace di ribilanciare gli squilibri nel ciclo complessivo del capi-

tale, così dando stabilità al pianeta; 3) entro un architettura politica basata su un'alleanza globale delle democrazie, definita come "Free Community"; 4) eliminare le grandi dicotomie conflittuali del passato, quali stato e mercato, capitale e lavoro, essere e avere, tecnica e morale, ecc., trovando una nuova sintesi, o nuova complementarietà; 5) aggiungere alla filosofia dell'analisi quella della costruzione per progettare sistemi artificiali meno vulnerabili all'incidente; 6) e quindi trovare soluzioni tecnologiche meno limitative dello sviluppo ai problemi ambientali, generando una nuova "ecologia dell'artificiale"; 7) abbandonare - è il punto più incendiario per i cultori di teoria politica - sia i concetti socialisti sia quelli di liberismo sregolato, ambedue vecchi e inadeguati. Se la libertà non è organizzata, non potrà essere produttiva, scrive Pelanda. Si è enfatizzato il suo invito a togliere la teoria del progresso dalle mani incapaci della sinistra. Ma lo stesso appello è rivolto ai suoi colleghi dell'area libertaria: rinnovare in senso realistico il liberismo per renderlo visione applicabile concretamente ai modelli politici. Il libro è presentato come un quaderno di appunti, frutto di ricerche trentennali, per farle convergere sulla riparazione della teoria del progresso. Lo studio va visto come un ritorno del pensiero forte contro quello debole.

www.ecostampa.it

